

---

## AL MOMENTO OPPORTUNO E NON OPPORTUNO

---

*Don Alberto Zanetti*  
*Direttore Ufficio per l'annuncio e la catechesi*

*Non vi è un solo raccolto per il cuore:  
il seme dell'amore deve essere riseminato senza posa.*  
*Anne Morrow Lindbergh*

### **Introduzione. Proiezione video.**

Negli ultimi giorni dell'ottobre 2018 la tempesta Vaia ha abbattuto milioni di alberi nel nord Italia e ha devastato il nostro patrimonio forestale. È stata una disgrazia, ma una disgrazia da cui abbiamo imparato molto. Ci sono alberi rimasti a terra a fare da monito. È un evento che è giunto inaspettato, ma che probabilmente si ripeterà. Abbiamo riflettuto sulle nostre responsabilità.

Per certi aspetti anche la pandemia si è abbattuta sulla nostra pastorale come una sorta di tornado Vaia e ha cambiato radicalmente la configurazione dei nostri gruppi e della prassi pastorale, lasciandoci disorientati, preoccupati, a volte nostalgici rispetto ad un patrimonio che sentiamo perduto.

Ed ora? Lamentarsi, accusare, tirare i remi in barca oppure...Accompagnare la ricrescita!

Solo in pochi casi si è deciso di ripristinare la foresta come era prima. I forestali hanno deciso di favorire la rinnovazione naturale, per motivi economici ma anche di sostenibilità, in modo che si crei un ecosistema più vario rispetto alla foresta di solo abete rosso. André Fossion riporta la testimonianza di un diacono permanente, ingegnere forestale, in occasione di un evento simile, l'uragano Lothar che nel 1999 ha abbattuto trecento milioni di alberi nell'est della Francia. Dopo la catastrofe, alcuni uffici tecnici avevano velocemente elaborato programmi di rimboschimento, ma la foresta li ha anticipati. Hanno osservato una rigenerazione più rapida di quella prevista e che manifestava delle configurazioni nuove, più vantaggiose, alle quali non avevano pensato. Egli conclude dicendo che anche la Chiesa ha conosciuto, soprattutto da una quarantina d'anni, un uragano. Il panorama religioso, almeno nelle sue espressioni tradizionali, è devastato.

### **Una parola "altra"**

Osiamo una parola "altra", la parola «rigenerazione», presa dal vocabolario della speranza, suggerita dall'immagine della foresta che reagisce dopo la terribile devastazione dell'uragano. Con questo termine secondo la visione cristiana si prende atto che qualcosa è morto ma che lo Spirito dà vita. Il termine è direttamente collegato agli eventi pasquali di Gesù: la morte orribile della croce con il cielo che si oscura e il silenzio del sabato che avvolge il sepolcro da una parte, e la risurrezione e la gloria nel corpo di Gesù "rigenerato", reso luminoso dal Padre, che lo accoglie nel regno come "primogenito dei morti" (Apoc 1,5; cf. Col 1,18 e 1 Cor 15,20), cioè il primo "rigenerato" attraverso la morte, aprendo anche a noi la stessa strada. Pietro benedirà il Signore perché «nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» (1 Pt 1,3-4); e Paolo parlerà a Tito di una salvezza scaturita da un'acqua che «rigenera e rinnova nello Spirito Santo, che Dio ha effuso su di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo» (Tit 3,5-6).

Il riferimento alla Pasqua è stato al centro della rilettura biblico-spirituale dell'esperienza della pandemia, elaborata dalla Commissione Episcopale per la Dottrina, l'Annuncio e la Catechesi della CEI dal titolo "È risorto il terzo giorno" e pubblicata nello scorso giugno. Veniva offerta una traccia di riflessione pensata per credenti e non credenti, che prende le mosse da un ascolto delle paure, dei bisogni e delle attese delle persone, delle "gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono" che l'emergenza sanitaria causata dal Covid-19 ha proiettato nella vita di ciascuno. Nell'ottica di "lasciarci interrogare sulle conseguenze che segnano il nostro Paese - e non solo - all'indomani della pandemia" la Commissione colloca gli eventi recenti sullo sfondo del mistero pasquale di Gesù: dal 'dramma del venerdì' della morte alla 'speranza della domenica' di risurrezione, passando per 'il silenzio del sabato', e conclude con l'invito a "maturare un'esistenza diversa": «Se avremo imparato che tutto è dono, se da questo sorgerà un nuovo stile personale e comunitario, che rinuncia alla lagnanza e all'arroganza e adotta la condivisione, il ringraziamento e la lode, allora la pandemia ci avrà insegnato qualcosa di importante. L'avremo vissuta, letta ed elaborata ascoltando lo Spirito e partecipando al mistero della Pasqua di Gesù, Crocifisso e Risorto».

### **Fermarsi, comprendere, decidere.**

Ogni tanto ci sfugge che la nostra esistenza è fatta di crisi, ogni passaggio di vita, ogni esperienza forte ci chiede di abitare una crisi sia personale, familiare o collettiva. Sono tante le crisi globali che abbiamo conosciuto: dall'inizio di questo millennio contiamo nel 2001 la crisi terroristica innescata dall'attacco alle Torri gemelle di New York, la crisi economico-finanziaria del 2008, la crisi migratoria esplosa a seguito delle «primavere arabe» del 2010, la crisi ecologica, coscientizzata attraverso la *Laudato Sii* di papa Francesco e la Conferenza sul clima tenuta a Parigi. La pandemia del 2020 è l'ultima che conosciamo e una crisi non inizia con ordine quando un'altra finisce; i problemi del terrorismo, quelli economici, quelli migratori sono tutti interconnessi e generano una realtà sempre problematica. È la vita.

La domanda che ci poniamo è se una crisi possa diventare opportunità. Sappiamo che la parola "Crisi" è originata dal greco *krisis*, a sua volta derivato dal verbo *krino* che significa separare, distinguere, giudicare, valutare. La crisi attuale ha certamente un lato drammatico legato alla malattia, alla morte, ma ve ne uno anche positivo, legato alla possibilità di fermarsi, cercare di comprendere, e decidere rischiando un nuovo futuro.

### **Sul crinale del cambiamento d'epoca**

Il 10 novembre 2015, nell'incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della CEI a Firenze, Papa Francesco pronuncia parole profetiche:

*Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.*

«Non viviamo un'epoca di cambiamenti ma un cambiamento d'epoca», questa affermazione ha svelato la sua plasticità e la sua forza nei giorni drammatici e tristi del *look-down* dovuto al Covid-19. La Pandemia ha portato un groviglio di audacia e paura, attesa di cambiamento e nostalgia per il passato, dolcezza e freddo cinismo, meraviglia ed anche orrore.

Tutto è stato messo improvvisamente in discussione, ogni riferimento abituale è entrato in crisi, ogni giorno sembrava sottrarci il terreno da sotto i piedi, e abbiamo iniziato a camminare, con ogni probabilità, proprio sul crinale del cambiamento di un'epoca. Da una parte ciò che ci sta alle spalle, la storia che possediamo, le misure nelle quali abitualmente ci riconosciamo, gli aspetti del vivere e le soluzioni intraprese e consolidate lungo secoli, tutto quello che ha legato la nostra civiltà occidentale al cristianesimo. Dall'altra parte del crinale quello che ancora non ci appartiene e fatichiamo ad intravedere, problemi nuovi che per un verso ci fanno paura, ma che nella fede possono trasformarsi in sfide da affrontare, non da soli, con il Signore che è attivo e all'opera nel mondo.

«Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla» (Francesco, Omelia di Pentecoste, 31 maggio 2020). Di fronte all'esperienza della pandemia ogni aspetto della vita chiede di essere ricollocato, ma senza la fretta di completare il puzzle; questo passaggio ci chiede di uscire da una struttura dove oramai solo in modo illusorio restavamo convinti di continuare ad esercitare un controllo senza poterne scegliere immediatamente un'altra.

Per non cadere in finte soluzioni occorre accettare la complessità, cioè il fatto di conoscere il mondo che si lascia e di rischiare per quello che si vuole trovare. Sul piano pastorale la serenità che si ricava nel riconoscimento di Dio come Padre buono e presente è la condizione spirituale fondamentale per accompagnare un processo di cambiamento, evitando il tranello di chi riorganizza ed occupa subito degli spazi di potere.

Siamo per questo alla ricerca di una struttura pastorale più flessibile, meno schematica, più preoccupata di accompagnare e servire la vita di ogni persona, di ogni famiglia qui ed ora, per quello che è e può dare al mondo. Siamo chiamati a fare nostri gli atteggiamenti degli ingegneri forestali: passare da una politica volontaristica di ricostruzione della foresta ad una politica di accompagnamento, attiva e lucida, di una rigenerazione in corso. Tradotto in termini di fede questo significa lasciarsi deprogrammare dallo Spirito e riprogrammarsi mettendosi in ascolto della sua voce. Ci saranno alcuni elementi saldi, da custodire, elementi che proprio questo tempo ha reso particolarmente indispensabili alla nostra missione di evangelizzatori, e ci saranno trasformazioni da avviare, perché questo

tempo non passi invano, e possa aiutarci a costruire come ha detto un noto catecheta, una chiesa più umile e una pastorale meno obesa.

### **Ripartiamo insieme**

Papa Francesco ci ricorda che proprio le «sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 109).

Da maggio a luglio 2020 hanno avuto luogo i laboratori ecclesiali sulla catechesi, a partire da una fotografia istantanea offerta dalle Diocesi italiane coinvolgendo direttori ed equipe degli Uffici diocesani per la catechesi, la Consulta nazionale, l'Azione Cattolica e l'Agesci, nonché di alcuni Uffici pastorali della CEI. La riflessione è stata sintetizzata nel testo «Ripartiamo insieme» a firma dell'Ufficio catechistico nazionale, che offre alcune chiavi di lettura per decodificare il presente e soprattutto per decidere nuove vie evangeliche nel prossimo futuro attraverso un discernimento pastorale alla luce di At 11. Riprendiamo i quattro punti su cui porre l'accento per una rinnovata prassi ecclesiale: l'ascolto, la narrazione, la comunità e la creatività.

**L'ascolto.** E' un esercizio della fede, tratto caratteristico della spiritualità d'Israele, lo *Shemà*, è l'ascolto di Dio ma, conseguentemente al mistero dell'incarnazione in cui crediamo, ascolto anche dell'uomo, della sua quotidianità, delle gioie e delle preoccupazioni reali, nelle quali fa eco la parola di Dio. «Non c'è annuncio – come dice il nuovo Direttorio per la catechesi – senza ascolto»; non si è buoni comunicatori se non si è buoni ascoltatori. Lo stile è quello di chi non ha già tutte le risposte pronte, e accetta di non dare nulla per scontato. Le risposte cristiane non sono mai a buon mercato. Ascoltare è una disciplina che ci rende fedeli alla realtà, una dimensione strutturale della vita ecclesiale, l'accoglienza della realtà, ricorda EG, mette al riparo dalle ideologie. La Parola non può incontrare le parole, se è posta fuori dall'ascolto. Il tempo della pandemia ci ha provocato in questo senso e ha toccato tutte le grandi domande della fede. Pensiamo al Credo e al grande tema della paternità e la bontà di Dio creatore, il mistero della morte e della risurrezione di Gesù... Abbiamo compreso che è finito il tempo delle risposte prefabbricate, l'uomo e la donna di oggi hanno bisogno più di avere qualcuno che si metta in ascolto delle profonde domande della vita rispetto a chi li sommerga di parole. Al modo di Gesù si propone una lettura profonda della realtà. Scorrendo gli incontri di Gesù nel Vangelo è interessante notare che più delle risposte sono le domande che egli ha posto ai suoi interlocutori.

**La narrazione.** Molte persone oggi si raccontano sui profili social oppure attraverso biografie: quello che mangiamo, l'ultima cosa buffa che accaduta, una disavventura, un punto di vista politico, un fatto religioso, un'esperienza affettiva, tutto oggi diventa materiale comunicabile. Ma abbiamo bisogno di passare dalla cronaca della vita ad una storia di salvezza, come avviene della vita di Gesù che è narrazione dell'amore del Padre. La Bibbia è una risorsa fondamentale per introdurre le persone, ragazzi, giovani, famiglie, adulti, all'arte di raccontarsi, cogliendo nelle pagine della propria vita il dipanarsi della storia della salvezza; un'arte che deve appartenere anche alla Comunità che, nel suo insieme, è chiamata a ritrovare spazi

di narrazione, non solo interpretativa, ma anche profetica. Narrare richiede di uscire da spazi troppo pieni sul versante organizzativo, perché le narrazioni hanno bisogno di spazi distesi, di uno sguardo lungo e relazioni accoglienti e significative. Recuperare la dimensione narrativa significa optare decisamente per una Chiesa incarnata dentro la realtà umana, capace di avere interlocutori.

Il vescovo Michele nel messaggio di quest'estate incoraggiava questa prospettiva: *“L'unico modo per non dimenticare è raccontare. Parlarci e raccontare. Ci farà bene ascoltare il racconto della vita di sacerdoti, consacrati, laici... Se avremo la pazienza di questi passi, senza tornare a correre come se nulla fosse stato, potremo davvero prenderci cura insieme di una società che più che di ri-partire ha bisogno di rigenerarsi, di mettere al mondo vita nuova. Di diventare sempre più umana.”*

**La comunità.** «La comunità non è un dato a priori». L'esperienza della Pandemia ha messo in evidenza le fragilità delle comunità anticipando i tempi di una consapevolezza che avremmo maturata altrimenti tra qualche anno. Da tempo il confine della Parrocchia non è sufficiente per individuare una comunità che scopriamo essere costituita da processi talvolta molto superficiali. La Pandemia non ha distrutto la comunità. Per quanto effimero, il bisogno di esprimere un canto collettivo dai balconi in un momento critico rivela che di fare comunità abbiamo bisogno: per fare comunità servono delle esperienze comuni e condivise interpretazioni delle esperienze. La Parrocchia non può essere solo un “contenitore” di esperienze ma anche un ambiente che educa a guardare dentro le cose e a leggerle in profondità come fa Gesù con i discepoli di Emmaus. Teniamo in mente come Gesù ricostruisce la sua comunità: egli interpella l'esperienza, l'intelligenza, i dubbi, la memoria, tutto viene coinvolto in vista di una decisione personale. “Fare comunità” significa dare slancio alle relazioni, liberandole dalla tentazione del possesso o dei numeri e facendo emergere il contributo di ciascuno. Compito dei formatori e dei catechisti è quello di riallacciare i legami in nome del Vangelo. «Il cristianesimo, fin dal suo inizio, implica sempre una compagnia, una trama di rapporti vivificati continuamente dall'ascolto della Parola, della Celebrazione eucaristica e animati dallo Spirito Santo» (*Sacrosantum Concilium*, 76). Si inizia a fare comunità, quando si compie l'uscita da sé stessi, si riducono le distanze, si traducono linguaggi dissimili, si contemplan e si mediano i conflitti. La «rassegnazione comunitaria» che scaturisce dalla mancanza di compattezza va combattuta per nutrire la speranza che guarda meno ai risultati e più ai percorsi.

**Creatività.** Lo dice chiaramente Papa Francesco in EG: siate audaci e creativi! E che è meglio un Chiesa incidentata... che una Chiesa prevedibile e scontata. La creatività non è una competenza a servizio di una strategia pastorale determinata a mantenere un certo potere sociale. Al contrario è rischio di accogliere le sfide che la vita pone tutti i giorni senza attendere un semplice «adattamento» e senza cadere «a tutti i costi la retorica del nuovo», ma cercando parole e gesti «generativi». “Nulla sarà più come prima...”, lo sentiamo dire spesso, A. Baricco la definisce «bigiotteria intellettuale se nemmeno dopo l'11 settembre è risultata vera». Alla fine, siamo noi che dobbiamo decidere come accostarci nuovamente alla realtà, superando le ferite di questo tempo. Sempre il Papa richiamava tutti noi a non affidarci al criterio

rassicurante del “si è sempre fatto così”. Si tratta di chiederci se quello che abbiamo sempre fatto continua oggi, in questo conteso, con queste persone, in questa pandemia ad annunciare il Vangelo o se non ci sia qualche sovrastruttura che ci appesantisce a cui possiamo rinunciare. Oppure se non ci sia un nuovo linguaggio da utilizzare, segni, simboli, forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali non così convenzionali per gli evangelizzatori ma diventati attraenti per altri e che finora non avevamo sufficientemente considerato (cfr. *Evangelii gaudium*, 167). L'esempio che ci viene facile, probabilmente perché da tutti sperimentato e a volte subito, è quello dell'utilizzo dei mass media. Si può fare catechismo online? La risposta non è sì o no ma dipende. Dipende dalla mia competenza nell'uso di questi mezzi ma dipende ancora di più dalle relazioni che io so costruire con i ragazzi, con le famiglie. È lo Spirito che spinge ad accettare il cambiamento, nella fedeltà a Dio e agli uomini.

### Acquisizioni e prospettive

Pur in presenza di difficoltà crescenti è importante ribadire che il mandato di Cristo di evangelizzare tutte le genti resta una priorità per il bene della vita di ogni persona. Nessuna ragione può far venire meno questa necessità della fede o può giustificare un rallentamento o una stasi, poiché «il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la vita e la missione essenziale della Chiesa» (*Evangelii Nuntiandi*, 14), la sua ragion d'essere. Non dimentichiamo le parole illuminanti di Benedetto XVI: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus Caritas est* 1). Ci ricorda san Paolo che non è un vanto predicare il Vangelo (1 Cor 9,16), (ma un bisogno di ogni io credente), un compito e quindi una gioia che ha a che vedere con quell'orizzonte nuovo che si apre solamente grazie all'incontro con Gesù Cristo e introduce la vita in una logica di speranza.

«Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna» (2 Tm 4, 2). Nel commentare questo versetto Sant'Agostino si mostra preoccupato del possibile rimprovero da parte di Dio che lo invia come pastore in cerca delle pecore perdute; vi è più d'aver timore nei confronti di Dio che di chiunque possa ritenere inopportuno il momento.

«Riporterò quindi la pecora dispersa, andrò in cerca di quella smarrita; che tu voglia o no, lo farò. Anche se nella mia ricerca sarò lacerato dai rovi della selva, mi cacerò nei luoghi più stretti, cercherò per tutte le siepi, percorrerò ogni luogo, finché mi sosterranno quelle forze che il timore di Dio mi infonde.

Riporterò la pecora dispersa, andrò in cerca di quella smarrita.

Se non vuoi il fastidio di dovermi sopportare, non sperderti, non smarrirti.

È troppo poco se io mi contento di affliggermi nel vederti smarrita o sperduta».

(Dal «Discorso sui pastori» di sant'Agostino, vescovo)

In occasione dell'udienza per il 60° anniversario della nascita dell'Ufficio catechistico nazionale, svolta a Roma sabato 30 gennaio papa Francesco, in continuità con quanto precedentemente indicato, offre tre punti per indirizzare il lavoro dei prossimi anni:

- **Kerygma.** Una catechesi «in carne e ossa», non un sussidio, è l'eco della Parola di Dio e quindi lo spazio privilegiato per l'incontro personale con Gesù. Il papa si riferisce ai catechisti come «messaggeri del Vangelo», laici che si mettono in

gioco con generosità per condividere la bellezza di aver incontrato Gesù. Il catechista è un «memorioso» della storia della salvezza, alimenta la memoria di Dio e la sa risvegliare negli altri. Chiaro il rimando al compito della narrazione.

- **Futuro.** La catechesi è un'avventura straordinaria, come «avanguardia della Chiesa ha il compito di leggere i segni dei tempi e accogliere le sfide presenti e future»; qui ci viene chiesto di imparare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi, ascoltare (torna l'invito all'ascolto!) «le domande quali che siano, le questioni irrisolte, le fragilità e le incertezze per elaborare anche strumenti nuovi, aggiornati, che trasmettano all'uomo d'oggi la ricchezza e la gioia del *kerygma*.
- **Comunità.** La catechesi e l'annuncio non possono che porre al centro questa dimensione comunitaria. perché «non possiamo fare da soli e l'unica via per uscire meglio dalla crisi è uscirne insieme – nessuno si salva da solo, uscirne insieme –, riabbracciando con più convinzione la comunità in cui viviamo». Non è il momento, ribadisce il papa, di «strategie elitarie», una tentazione pastorale che conduce, senza che ce ne accorgiamo, ad una Chiesa che mette paletti, seleziona, giudica ed infine esclude.

La crisi va affrontata alla luce della Pasqua, con una speranza viva ed una fede capace di audacia. Non la preoccupazione di conservare spazi ma di rigenerare le relazioni deve presiedere la nostra iniziativa pastorale. Il papa ci offre un magistero che resiste al Covid, *Evangelii Gaudium* e il discorso rivolto a Firenze alla Chiesa italiana, sono documenti profetici e al centro di essi è stato posto l'annuncio espresso da una Chiesa umile, disinteressata che guarda alla missione evangelizzatrice come primo compito.

Come sottolinea il Vescovo M. Tomasi nella sua Lettera alla Diocesi, *Saldi nella speranza*, «non è il tempo per elaborare progetti e percorsi diocesani», ma i programmi devono prendere la forma dei *processi* poiché «il tempo è superiore allo spazio» (EG 223).

I vescovi ci accompagnano ad attraversare questa stagione difficile ma anche feconda. Difficile perché, anche se non mancano preziosi segni evangelici, che doverosamente vanno riconosciuti nella testimonianza di molte persone, non necessariamente cristiane; allo stesso tempo questi segni oggi non producono cultura, non incidono come un tempo nel tessuto sociale nel quale hanno preso forma. Il cristianesimo, come lo abbiamo conosciuto noi è finito e questo obbliga a reinventarci, a purificarci, passando per la prova. Una stagione buona perché lo Spirito continua a vivificare anche questa epoca, è presente ed agisce e non lascia sola la Chiesa ad affrontare le crisi che si delineano davanti a noi, e metterà sulle nostre labbra le parole da offrire. Al momento opportuno e non opportuno.